

An, al passo delle oche davanti a Berlusconi

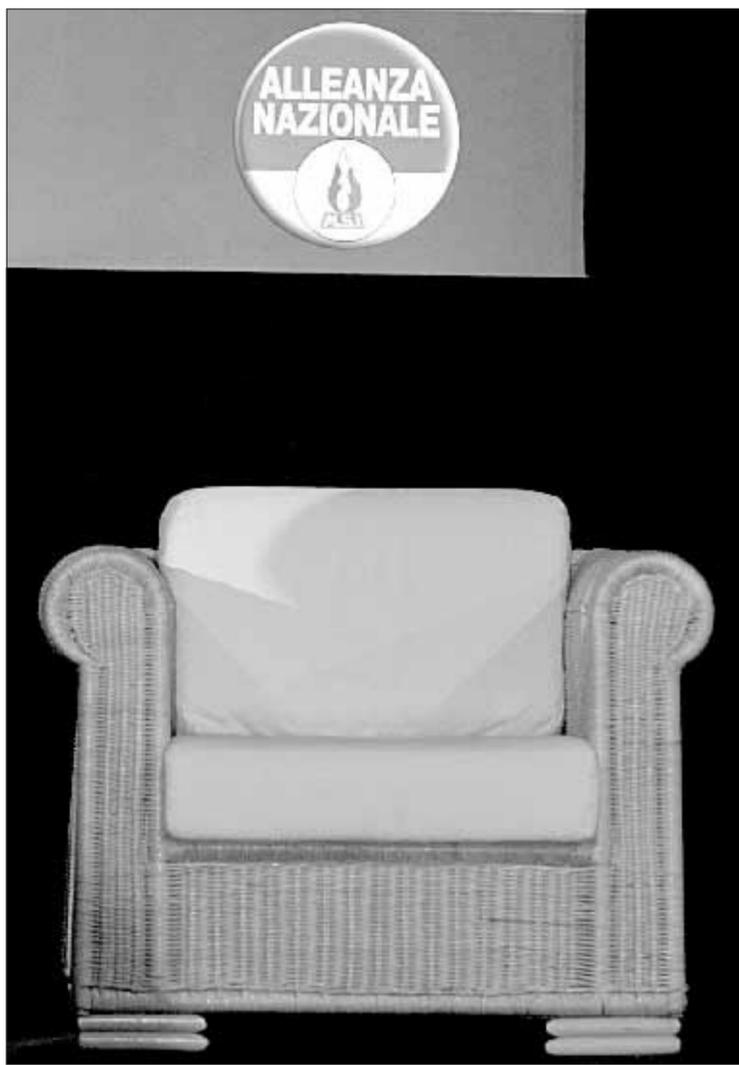
PAMPHLET Un'analisi impietosa sui post fascisti quella di Alessandro Giuli. Nostalgica di un mondo del quale l'autore non salva nulla. Manca una analisi seria di ciò che il Msi fu e delle contraddizioni di An

di Bruno Gravagnuolo

Bizzarro pamphlet, questo di Alessandro Giuli, classe 1975, giornalista al *Foglio* sociale e amico dell'anarco-fascista Pietrangelo Buttafuoco, anche lui irregolare della nidiata dell'Elefantino. Infatti *Il passo delle oche. L'identità irrisolta dei postfascisti. Almirante Fini, Storace e gli altri*, (Einaudi, pp. 176, euro 14,50) da un lato è una distruzione satirica *ab imis* dell'intera «ditta» e delle sue ambizioni malriposte, dal Msi di ieri fino alla An di oggi. Dall'altro invece è una riconferma per assurdo del suo «dover

L'autore demolisce la «ditta» e però attacca gli scissionisti anti-Fini

essere» ideale, peraltro per Giuli mai davvero perseguito, e anzi sfasciato per strada. All'insegna del trasformismo e dell'irrelevanza subalterna di Fini. A un liberalismo opportunista non di rado civettante con le istanze laiche di sinistra. E l'acme della contraddizione del libro sta proprio nelle pagine fina-



Una poltrona vuota sotto il simbolo di An: un libro scavalca a destra il partito di Fini

li. Allorché Giuli bacchetta Storace, incline a voler «emulare i sottoroi della sinistra democratica guidati da Fabio Mussi». Quello Storace che lo stesso Giuli apostrofa come un «Kaiser Franz» strapaesano e rissoso, naufragato nella nota vicenda giudiziaria del mobbing telematico ai danni della Mussolini, e a sua volta tentato da un accor-

do con Berlusconi per bypassare Fini da destra. Domanda: se il ritratto della «ditta» è questo, perché l'autore si agita poi tanto? E come fa a sperare che qualcosa da salvare ci sia in An, visto che sconsiglia caldamente scissioni di sorta? Si badi, è Giuli stesso a non salvare nulla del Msi-An. Né le istanze di «destra so-

ciale», né Michelini e il cauto entrismo democratico del Msi delle origini, né Almirante e il suo «partito di combattimento». E nemmeno salva la svolta di Fiuggi del 1995, sorta di sbriciolamento verso il nulla, lui scrive, e tutto a farsesco «passo delle oche». I padri del Msi vengono infatti descritti come reduci impotenti. Do-

po il moscio Michelini, Almirante è un finto movimentista di puro compromesso. Rauti un minoritario senza arte né parte, incapace di visione politica, e inevitabilmente spazzato via - con Tarchi e altri radicali «nuova destra» - dalla successione dinastica voluta dal penultimo ultimo segretario. A beneficio del grigio Fini «senza qualità». Quanto ad Alemanno non se la cava meglio. È descritto come un arrampicatore che si illude di ritagliarsi uno spazio tra velleità radicali, sottogoverno, ambientalismo, Confindustria e gerarchie ecclesiali. Insomma, un doroteo. La Russa poi appare come un comico: l'imitazione dell'imitazione di Fiorello. Buono al più a rendere simpatici i post-fascisti. Di Storace s'è detto. E allora?

E allora però c'è qualcosa che si salva in tanto bestiario di Giuli. E cioè le pulsioni ideali generazionali. Le sue, e quelle dei giovani che lo precedettero nel Msi e dintorni. E infine un certo Evola. Sì, Julius Evola, il barone nero ed esoterico, gran consulente razziale del Duce, innovatore regressivo, che additava la *Renovatio* nella riscoperta di *Gerarchia, Imperialismo pagano, individui assoluti, razzismi culturali* a sostegno di civiltà «qualitative» e non massificate. Il profeta nero idolatrato dai neo nazi di *Avanguardia nazionale*, che spregiava la radio, l'americanismo, i consumi, e la civiltà democratica di massa. Il buon maestro che alimenta i pensieri di Giuli. E che idealmente in sottofondo (in spirito) suggeriva a lui e a Buttafuoco, e ad altri

L'unico che si salva è Julius Evola il profeta del fascismo aristocratico

tre sciamannati, di «piombare» in Viale Mazzini anni fa al tempo della destra in tv e proporre una serie del tipo «viaggi di Mario Soldati» alla ricerca dell'Italia che non si vede: etnie sommerse, mondo post-punk, salotti radical-chic, femminismi massificati e di consumo che stravolsero il vero «femminile pagano». Con incursioni

negli Usa che aborriscono il pacifismo: a disdoro dell'Italia giovanile ripudiante la guerra. E meno male che finì nel nulla un tale kitsch etno-folklorico!

A proposito, ce ne è anche per Marcello Veneziani, per Giuli stanco assertore di un Tradizionalismo senza futuro. E per la fanteria intellettuale raccolta da Fini nella sua Fondazione *FareFuturo*, pasticciato laboratorio di «differenzialismo culturale» senza capo né coda. Che vorrebbe mescolare differenze, gerarchie, tradizione, comunità, romanità, Europa. E anche arruolare cantanti e scrittori, da Battiato a Moccia (senza fortuna). Riabilitare *Bella ciao* e «gaytudini». Suscitando le rampegne di conservatori alla Mantovano e l'attenzione ludico-revisionista dei media.

E queste sono le pagine più riuscite del volumetto. Restano le questioni: che cos'è oggi An e che cosa fu il Msi? Proviamo noi a dirlo noi, visto che Giuli la butta in vacca e in satira. Il Msi fu una robusta riserva reazionaria a puntello del centro in Italia. Decisiva a sostegno delle giunte di centrodestra a Roma e Napoli nel dopoguerra, vicinissima al governo con Tambroni. Con legami forti con servizi (segreti), alti gradi dell'esercito, magistratura, burocrazia. Risorsa antipolitica neo e post-fascista, legalitaria e lambita da eversori. Forza schierata per una democrazia autoritaria e presidenziale. Che idolatrava i colonnelli e suggeriva a Gerald Ford, per bocca di Almirante, la «via greca», per arginare l'on-

Anche il Msi viene fatto a pezzi ma quel partito un ruolo reazionario lo svolse in Italia

da rossa. Poi Tangentopoli e Berlusconi la «sdoganarono», egemonizzandola. An non divenne mai una forza nazionale-liberale e laica e benché senza baricentro culturale aspirerebbe, con Fini, a guidare una nuova Forza Italia di «conio Ppe». Ma resta Berlusconi a occupare la scena. E finché c'è lui An sarà divorata. O di complemento.

GRAPHIC NOIR Un fumetto del giallista

Per Carofiglio un tenente in bianco e nero



L'ispettore Tancredi

di Salvo Fallica

Gianrico Carofiglio si cimenta con il mondo dei fumetti e lancia il poliziotto Tancredi come protagonista di un noir metropolitano: Cacciatori nelle tenebre (insieme a Francesco Carofiglio, pp. 143, euro 15,00, Rizzoli). Lo scrittore-magistrato, pugliese dalle origini sicule, che è diventato famoso con i romanzi incentrati sull'avvocato Guerrieri (editi da Sellerio), si è confrontato con un nuovo genere letterario, e per l'occasione ha fatto diventare protagonista, un personaggio secondario dei suoi precedenti romanzi, il poliziotto Tancredi. Ne è venuto fuori un romanzo a fumetti originale, strutturato su di un gioco di parallelismi. Con delle storie «leggermente sfasate, le une rispetto alle altre, nella prospettiva di cercare di raccontare le plurime sfaccettature della realtà». La storia è forte, un vero e proprio noir dai tratti duri, che ha ritmo e dinamismo. Carofiglio riesce con uno stile efficace a delineare le caratteristiche interiori dei personaggi. Vi è introspezione psicologica ed analisi sociale. Emerge, seppur trasfigurata, Bari, che rappresenta nel fumetto una metropoli sospesa fra il bene ed il male, o meglio una dimensione dove i confini tra bene e male sono così labili, che rischiano di confondersi. Qual è il nodo cruciale della trama? Il giallo ha il suo incipit nell'omicidio di un imprenditore. Le indagini parallele del poliziotto Tancredi e della sua squadra, (una piccola «sezione fantasma» che si occupa di bambini perduti, rubati), trovano punti ambigui nel passato della vittima, e divergono dall'indagine ufficiale. Scavando nel passato dell'uomo ucciso, riescono a svelare uno scenario drammatico ed inquietante. Carofiglio contorna l'ispettore Carmelo Tancredi, di personaggi sui generis, come Vito Lotar, un gigante più a suo agio con il computer che nel parlare con la gente. Ed ancora Nora, una poliziotta che veste e parla come un uomo, ma è una donna bella e piena di fascino. E ben tratteggia i personaggi, grazie all'opera grafica del fratello Francesco, architetto e regista, che ha disegnato le tavole del fumetto. I due fratelli si sono mossi con sinergia ed armonia, poiché anche i più complessi tratti psicologici dei personaggi sono ben rispecchiati nella grafica. Uno stile che ha il taglio cinematografico, ma che indubbiamente risente della lezione di un maestro del fumetto noir, quale Frank Miller. È lo stesso Gianrico a spiegare che oltre alle influenze cinematografiche: «Abbiamo pensato all'asciuttezza di alcuni passaggi del Corto Maltese di Hugo Pratt, così come a Frank Miller o a certo fumetto Marvel più maturo».

A LONDRA Si apre domani alla Royal Academy of Arts una mostra omaggio al grande pittore tedesco: sessanta opere ne ripercorrono la lunga carriera, spesso «scandalosa»

Guerra, divisioni, pazzia: il mondo capovolto di Baselitz

Fu alla Biennale di Venezia del 1980 che Georg Baselitz, con un'enorme figura in legno scolpita furiosamente, i piedi ancora intrappolati nella materia, ovunque segnata da violente cicatrici e grumi di pittura, ricordava ai visitatori che si trovavano nel padiglione tedesco (da lui rappresentato assieme ad Anselm Kiefer): il suo *Modello per scultura* accoglieva il pubblico seduto per terra e con il braccio destro spiegato in un saluto fin troppo eloquente. Immediatamente fioccarono le controversie: Hitler e il suo incubo rivivevano nel lavoro del pittore della Ddr transfugo all'Ovest, karma morale e figurativo di svariate generazioni di tedeschi, anche se ovviamente diluite in un richiamo all'arte africana. Ora la Royal Academy of Arts di Londra onora il pittore tedesco, considerato da molti tra i massimi viventi, con una specie di «best of», una raccolta di 60 dipinti che, nelle parole di Sir Norman Rosenthal, Exhibitions Secretary della Royal Academy, curatore della mostra e grande appassionato dell'arte di Baselitz, «non esaurisce affatto l'opera di un artista notevolmente prolifico, ma che offre il meglio delle sue differenti stagioni creative». La mostra, aperta da oggi fino al 9 dicem-

bre, segue a ruota quella di Lugano curata da Rainer Michael Mason; oltre ai dipinti presenta un significativo numero di disegni e sculture e si riallaccia idealmente a un'esposizione fondamentale che la Royal Academy stessa allestì nel 1981, intitolata *A New Spirit in Painting*, e che per la prima volta presentò il suo lavoro al pubblico britannico (oggi Baselitz è un membro onorario della Academy).

Nel '56 venne espulso dalla scuola d'arte di Berlino Est per «immaturità politica»

Nato Hans Georg Kern nel 1938 a Deutschbaselitz, in Sassonia, l'artista ha raggiunto la fama grazie alle sue serie di quadri capovolti, una tecnica con la quale punta a scindere la materia raffigurata dal mezzo pittorico. La sua formazione è tutta nel segno della resistenza all'astrattismo, al minimalismo e al concettualismo che dominavano la scena americana e tedesca occidentale ne-



Un'opera del ciclo «Remix» di Georg Baselitz

gli anni della sua giovinezza, allo stesso tempo rifiutando l'oleografia del realismo socialista di cui era impregnata la Ddr. Che la memoria collettiva nella quale Baselitz si è formato fosse poi sfregiata dallo stigma della colpa e dagli orrori della guerra è fatto che si manifesta in una cifra stilistica deliberatamente sgradevole e aggressiva, in cui corpi e membra orribil-

mente offesi si alternano a paesaggi e a figure animali dipinte con pennellate furiose quando non a mani nude. Ostilità e isolamento sono due temi ricorrenti in un'arte dove la bellezza intesa come grazia ed armonia è del tutto, deliberatamente assente. Baselitz cominciò a studiare pittura nel 1956 presso la Hochschule für Bildende Künste dell'allora Berlino Est, ma fu

espulso per «immaturità sociale e politica». Spostatosi a Berlino Ovest nello stesso anno, riprese i propri studi per poi finirli nel 1962. Gli anni della formazione assorbirono la lezione di artisti e teorici come Kandinsky, Malevich, Nietzsche, Baudelaire, Samuel Beckett e soprattutto Antonin Artaud, il cui travaglio ispirerà in lui un interesse nell'arte che scaturisce dalla malattia mentale e dal disadattamento sociale.

Nel '63 Berlino censurò una sua opera: raffigurava Hitler che si masturba

Ma il nucleo dei suoi riferimenti, a cui va aggiunto un amore e uno studio attento per la maniera francese ed italiana (dopo aver vissuto nel castello medievale di Derneburg nella Germania del Nord e in Italia, a Oneglia, ora Baselitz attende il completamento di un nuovo atelier a Monaco di Baviera designato da Herzog & De Meuron), non è solo mitteleuropeo o nordamericano: anche l'arte

tradizionale africana, soprattutto quando si guardi alle sculture, gioca un ruolo chiave. La mostra è organizzata in ordine quasi cronologico e contiene alcuni dei suoi lavori più celebri, a cominciare da quello che all'epoca suscitò orrore e che fu sequestrato per oscurità a Berlino nel 1963: *Die Grosse Nacht im Eimer* (La grande nottata giù per lo scarico), una figura che si masturba nella quale molti vedono il ritratto di Hitler. Non mancano i dipinti del periodo detto degli «Eroi» come quelli della «Frattura» della fine degli anni Sessanta, serie in cui le figure umana e animale subiscono vari maltrattamenti spaziali, che culmineranno nei dipinti «capovolti» come *Der Mann am Baum*, (L'uomo presso l'albero, 1969).

Sono proprio i quadri «all'ingù» che meglio di altri danno il senso del raggiungimento di un compromesso felice fra le istanze dell'astrattismo e quelle del realismo: il mondo alla rovescia diventa un Leitmotiv nell'universo di Baselitz, che negli ultimi anni ha dimostrato una nuova freschezza nel rivisitare con successo, nella serie detta *Remix* (termine che prova attenzione per la cultura pop contemporanea), le stagioni della sua lunga carriera.